

LA FRANCIA DI SARKOZY

a cura di Gianfranco Baldini
e Marc Lazar

Nel 2007 si è interrotto il ciclo di alternanze che dal 1981 vedeva i partiti francesi al governo sempre sconfitti nelle elezioni parlamentari. Nicolas Sarkozy, pur avendo rivestito importanti responsabilità politiche, è riuscito a evocare meglio di tutti gli altri candidati alla presidenza la prospettiva di un cambiamento, a disegnare i contorni di una Francia nuova, in grado di metabolizzare le tre crisi che l'avevano agitata negli ultimi anni: lo choc di Le Pen al ballottaggio nel 2002, il «no» all'Europa nel maggio 2005, le *banlieues* in fiamme pochi mesi dopo. Mentre la Francia di Chirac era apparsa in preda all'immobilismo, Sarkozy ha promesso di rimetterla in moto, infrangendo vari tabù, superando gli steccati ideologici e progettando riforme in più settori. Il volume analizza il significato e le conseguenze dell'elezione del nuovo presidente per il sistema politico e la società francese: dagli equilibri politici emersi dopo il voto per l'Assemblea nazionale al ruolo della Francia nel rilancio dell'Ue e dei rapporti transatlantici, dalle trasformazioni economiche alle politiche sociali. I contributi a questo volume, firmati da alcuni tra i più qualificati studiosi a livello internazionale, mettono in evidenza gli elementi che promettono di ridefinire il volto del paese negli anni a venire.

Gianfranco Baldini è professore associato di Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Salerno, dove insegna Scienza dell'amministrazione. Con il Mulino ha pubblicato «Città al voto» (2000, con G. Legnante) e «La sconfitta inattesa» (2000, con P. Corbetta e S. Vassallo).

Marc Lazar è professore di Storia e di Sociologia politica a Sciences Po, Parigi. Nell'anno accademico 2007-2008 è professore invitato a Roma presso la Luiss e l'Università di Roma Tre. Recentemente ha pubblicato «Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi» (Laterza, 2007).

BALDINI - LAZAR

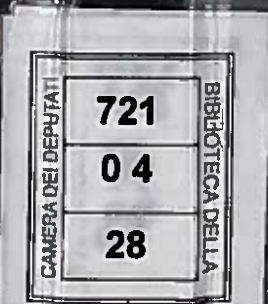
LA FRANCIA DI SARKOZY

Grafica: A. Bernini - In sovraccoperta: N. Sarkozy - © Eyedea/Contrasto

ISBN 978-88-15-12059-5



9 788815 120595



il Mulino

€ 17,00



Una pubblicazione dell'Istituto Cattaneo

L'analisi dei comportamenti elettorali e, più in generale, dei fenomeni politici ha sempre costituito un'attività privilegiata dell'Istituto Cattaneo. Accanto a iniziative di ricerca più specifiche, l'Istituto cura sin dal 1986 l'annuario *Politica in Italia*, che documenta e offre interpretazioni dei principali avvenimenti politici e le trasformazioni della vita politica nel nostro paese durante l'anno precedente. Ciascun volume della serie *Elezioni, governi, democrazia* propone invece un rapporto su un sistema politico straniero, elaborato in occasione di elezioni generali. Ogni volume fornisce innanzitutto al lettore alcuni elementi di sfondo sul contesto sociale, politico e istituzionale del paese in questione. Vengono poi esaminati i temi che hanno dominato la campagna elettorale, le dinamiche interne ai principali partiti e i loro programmi, le posizioni e il profilo dei leader, i comportamenti di voto, gli atteggiamenti degli elettori nei confronti dei partiti, dei leader e più in generale del sistema politico, il processo di formazione e gli orientamenti del governo scaturito dalle elezioni. Viene quindi proposto un bilancio sullo stato delle istituzioni democratiche, e si mettono in evidenza eventuali questioni aperte che dovranno essere affrontate negli anni a venire.

La serie è stata ideata ed è diretta da Gianfranco Baldini e Salvatore Vassallo.

Istituto Carlo Cattaneo

LA FRANCIA DI SARKOZY

a cura di
Gianfranco Baldini e Marc Lazar



Società editrice Il Mulino

Indice

Introduzione. La nuova Francia del presidente Sarkozy, di Gianfranco Baldini e Marc Lazar	p. 7
-------------------------------------------------------------------------------------------	------

Il contesto

1. Le istituzioni e il sistema politico dopo il primo «quinquennato», di Stefano Ceccanti	27
2. La Francia e l'Europa: continuità o rottura?, di Renaud Debousse	39
3. Immigrazione, banlieues e violenze, di Michel Wieviorka	55

Le elezioni

4. I quattro turni elettorali: eleggere il presidente e la sua maggioranza, di Gianfranco Baldini	73
5. La campagna presidenziale e l'offerta simbolica dei leader, di Mauro Barisione	95
6. La vittoria di Sarkozy e il futuro dell'Ump, di Florence Haegel	115
7. I paradossi dei socialisti francesi, di Gérard Grunberg	127

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-12059-5

Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

8. La disfatta della sinistra radicale, *di Marc Lazar* p. 143
9. La sfida centrista di Bayrou, *di Sofia Ventura* 153
10. L'erosione del voto a Le Pen tra il 2002 e il 2007, *di Pascal Perrineau* 165

Il governo e le sfide

11. Le sfide del welfare e le nuove politiche sociali, *di Bruno Palier* 177
12. Il volontarismo politico di fronte al realismo economico, *di Jacques Fayette* 193
13. La politica estera di Sarkozy, *di Jolyon Howorth* 207
- Riferimenti bibliografici 227
- Notizie sugli autori 239

Introduzione. La nuova Francia del presidente Sarkozy

di Gianfranco Baldini e Marc Lazar

Era da molti anni, forse addirittura dalla storica alternanza che nel 1981 portò François Mitterrand all'Eliseo, che in Italia e in Europa non si registrava un così forte interesse per la politica francese¹. Prima delle elezioni presidenziali erano soprattutto due novità a colpire anche gli osservatori più distaccati. Dopo anni di confronto tra navigati leader ultrasessantenni (e rigorosamente uomini), in Francia si tornava a respirare aria nuova sia sul piano generazionale (come quando, nel lontano 1974, arrivò all'Eliseo il quarantottenne Valéry Giscard d'Estaing), sia sul piano del genere, con il Parti socialiste (Ps) che candidava una donna, poco più che cinquantenne, con alle spalle ruoli politici minori rispetto al tradizionale curriculum dei «presidenziabili». A completare questo quadro, i sondaggi delle prime settimane del 2007 davano in forte ascesa la candidatura di François Bayrou, leader del partito centrista (Union pour la démocratie française, Udf) che, dopo anni di collocazione a destra, andava a sfidare gli equilibri bipolari con percentuali a due cifre nei sondaggi.

Con l'uscita di scena del presidente in carica Jacques Chirac, la candidatura socialista di Ségolène Royal contro gli «elefanti» del suo partito, un Bayrou in grado di giocare al centro della sce-

Il capitolo è frutto del lavoro e della riflessione comune dei due autori, che comunque, per pure convenzioni accademiche, dichiarano le rispettive responsabilità: Gianfranco Baldini per l'introduzione e i paragrafi 1 e 2, Marc Lazar per i paragrafi 3 e 5, mentre il 4 è stato scritto da entrambi.

¹ Tre grandi case editrici italiane, Mondadori, Einaudi e Feltrinelli, alla vigilia delle elezioni o nei mesi successivi, hanno pubblicato documentati volumi sul sistema politico o sul nuovo presidente scritti da corrispondenti e giornalisti di alcuni quotidiani: si vedano Nava (2007); Martinetti (2007); Valensise (2007). A essi si aggiunge l'interessante volume di Quagliariello (2007), uscito per i tipi di Rubbettino.

1. Le istituzioni e il sistema politico dopo il primo «quinquennato»

di Stefano Ceccanti

Per capire di che cosa stiamo parlando non basta riferirsi alla sola scelta del «quinquennato», decisa col referendum del 2000, fondamentalmente per ridurre i rischi di coabitazione. Quello che è iniziato nel 2002, dopo il referendum costituzionale del 2000, è infatti un particolare tipo di quinquennato, che discende da un'altra scelta decisiva e strutturante della forma di governo, quella della legge organica n. 419 del 2001. Essa, prorogando di qualche settimana il parlamento (Assemblea nazionale), ha determinato la priorità cronologica delle elezioni presidenziali, che proprio nel 2002 venivano a sommarsi alle legislative, scadendo casualmente sia il mandato settennale di Jacques Chirac eletto nel 1995 sia quello dell'Assemblea eletta nel 1997 (per il dibattito su tali scelte vedi Ceccanti 2000; per un bilancio successivo delle evoluzioni della dottrina francese con ampi rinvii bibliografici vedi Orlandi 2004; Ceccanti 2006). Questa priorità delle elezioni presidenziali da cronologica è divenuta anche istituzionale.

Per un verso, ha confermato uno dei punti chiave del discorso di Bayeux del 1946 con cui Charles de Gaulle prospettava il suo disegno istituzionale: quello secondo cui il governo «procede» dal capo dello stato. In questo senso è corretta l'affermazione dell'attuale primo ministro François Fillon del 12 giugno 2007 secondo cui la Francia, in particolare dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy, «ritorna al funzionamento normale delle istituzioni della Quinta Repubblica come le aveva concepite il generale de Gaulle. La postura di arbitro non corrisponde all'importanza dell'elezione presidenziale nella vita pubblica francese». Per altro

Ringrazio Paola Piciacchia, Massimo Rubechi e Sofia Ventura per le critiche alla prima stesura del testo.

verso, però, spingendo a modellare sin da subito e stabilmente la maggioranza parlamentare su quella presidenziale, la mistica gauliana del presidente *rassembleur* – che raccoglie i francesi al di là delle divisioni di parte, che non è un leader di una precisa maggioranza, ma che incarna meglio il paese – finisce con lo svanire del tutto. È eletto un presidente in grado di far eleggere poco dopo una sua precisa maggioranza: questo è il senso ricercato con la nuova sequenza elettorale in chiave anticoabitazionista.

1. Le virtualità multiple astratte di un sistema a elezioni quasi contestuali

A parte l'innegabile volontà appena individuata, a quali virtualità multiple, a quale gamma di possibili interpretazioni dei ruoli stabiliti dalla Costituzione, è esposto un sistema con due elezioni popolari quasi contestuali? Questa domanda risponde a una consapevolezza di fondo circa gli assetti della forma di governo così come sono individuati da un testo costituzionale: esso può delimitare un campo di interpretazioni possibili, più o meno ampio; non ne produce necessariamente una unica. Nel caso in questione, quello della costituzione della Quinta Repubblica dopo il quinquennato e il calendario elettorale varato nel 2001, le interpretazioni in astratto possibili appaiono riconducibili a due, all'interno di ciascuna delle quali si riscontrano due ulteriori varianti.

La prima è quella incorporata nelle motivazioni anticoabitazioniste del quinquennato ed è ritenuta la più probabile (Ventura 2005, 124): elezioni legislative in «luna di miele» del presidente neoeletto tendono a modellare sulla maggioranza presidenziale precedente la maggioranza legislativa successiva. Viene quindi mandato tendenzialmente a regime il funzionamento sperimentato nel 1981 e nel 1988 con François Mitterrand che, appena eletto, sciolse l'Assemblea per ottenere una maggioranza conforme. Possiamo parlare di interpretazione privilegiata, in quanto rispondente alle volontà iniziali e sorretta da una logica in grado di invararle.

La seconda è quella, vista come eccezione, di una coabitazione che sorge quasi immediatamente, in modo inedito rispetto al passato, anche al di là di quella quinquennale sperimentata dal 1997 al 2002, visto che almeno per due anni Chirac aveva goduto

di una maggioranza all'Assemblea. Un conto è infatti una coabitazione che deriva da uno sfalsamento temporale dei mandati, come verificatesi in passato; un conto sarebbe invece un'esperienza per cui durante tutto il periodo i due organi esprimerebbero maggioranze opposte. Il quinquennato, sorto per ridurre i rischi di coabitazione, ne potrebbe far nascere una nuova, stabile. La scelta tra queste due virtualità, ferma restando la maggiore probabilità della prima, è rimessa volta per volta alle scelte degli elettori: quindi si tratta di un'oscillazione incompressibile, anche se non tra due opzioni di pari grado. È l'oscillazione tra una regola e un'eccezione.

Si attendeva poi di conoscere l'*imprinting* che avrebbe assunto il sistema, sempre decisivo per sciogliere abbastanza stabilmente altri nodi, per favorire la nascita di alcune convenzioni costituzionali e per renderne difficili altre (Parodi 1980; Avril 1997), considerata la sua rilevanza nei confronti delle possibili stabilizzazioni. Il campo delle interpretazioni possibili, che è delimitato dal testo della Costituzione, non resta infatti sempre aperto in tutte le sue potenzialità: si restringe dopo che nei primi anni di vita di un testo esso viene interpretato regolarmente in un certo senso anziché in un altro. Il contesto in cui si sviluppa, l'*imprinting* che subisce, è decisivo per delimitare le oscillazioni interpretative. Gli studiosi che hanno affrontato questo tema parlano tuttavia di un decennio per stabilizzare le interpretazioni: quindi non basta esaminare il quinquennio trascorso; siamo ancora col prossimo quinquennio in una fase decisiva di stabilizzazione.

L'*imprinting* parziale della prima legislatura con le nuove regole era comunque già atteso per verificare nella prima virtualità, quella più probabile (coincidenza di maggioranze), ma al limite anche nella seconda derogatoria (coabitazione stabile), soprattutto le forme di equilibrio tra presidente e primo ministro. Considerando la prima virtualità, si discuteva tra coloro che prevedevano una diarchia ancor più gerarchizzata del solito a favore del presidente (Ventura 2005, 124) e teorici di un nuovo equilibrio più paritario che riequilibrasse a favore del primo ministro (Piciacchia 2005, 8, con annessa bibliografia francese). Nella seconda virtualità si ragionava invece sui margini di scelta del presidente neoeletto rispetto alla nomina del primo ministro di fronte a una coabitazione con una maggioranza opposta, guidata magari dal suo rivale sconfitto. Si trattava di una sottomissione pacifica

al rivale (come era accaduto nelle altre coabitazioni), con in più una possibile evoluzione dei poteri e delle candidature in chiave primoministeriale (che invece negli altri casi non si era verificata perché entrambi i litiganti attendevano le successive presidenziali), o della ricerca di soluzioni terze (nomina a primo ministro di un esponente della maggioranza parlamentare ma non dello sconfitto alle presidenziali) con una sorta di riabilitazione dell'orleanismo, cioè di un governo che dovesse rispondere con eguale rilievo al presidente e alla maggioranza (Lauvaux 2002, 132 ss.)?

Oltre ai rapporti tra maggioranza presidenziale e parlamentare nonché tra le due teste dell'esecutivo, si discuteva sulla connessione rispetto alla fase precedente, quella delle candidature. La quasi contestualità avrebbe portato a moltiplicarle nel primo turno utile (quello presidenziale) per utilizzare un traino sul «terzo turno» (cioè il primo delle legislative: le candidature presidenziali sarebbero servite a segnalare partiti minori destinati a pesare su di esse) o avrebbe stimolato degli accordi preventivi per le presidenziali, magari in cambio di accordi sin dal primo turno delle legislative a favore delle forze minori, così compensate per non aver espresso candidati presidenziali (dieci collegi alle legislative, ad esempio, in cambio di una non presentazione alle presidenziali per non frammentare l'elettorato)?

2. La verifica immediata del 2002

È da considerare attentamente il fatto che l'esordio delle elezioni quasi contestuali nel 2002 non avveniva in un vuoto, all'inizio della vita di un sistema costruito da zero, ma dentro una situazione segnata dalla lunga coabitazione quinquennale, quella stessa che aveva spinto i parlamentari alla riforma costituzionale del 2000 e a quella della legge organica sul parlamento nel 2001.

Pertanto i turni elettorali del 2002 ereditarono una situazione in cui la percezione del corpo elettorale era stata quella di un regime quasi consociativo tra le sue teste dell'esecutivo; una situazione inedita rispetto alle parentesi coabitazioniste biennali precedenti, apparse come più conflittuali, come parentesi momentanee di conflitto. Pertanto la moltiplicazione delle candidature (16 rispetto alle 9 del 1995) non aveva una chiave di lettura univoca: per un verso vi era indubbiamente la spinta a marcare l'identità

delle singole forze in vista del primo turno delle legislative; per un altro, vi era anche l'utilità per le forze minori, tra cui molte più radicali, a drenare i consensi dei delusi del clima quasi consociativo (Lauvaux 2002, 126) tra il presidente gollista e il primo ministro socialista. Questo nonostante vi fossero analisi semplicistiche precedenti sul consenso dei francesi per la coabitazione, descritta più sensatamente dalla vittima principale, Lionel Jospin, come «illusione» già dall'inizio errata, che si «dissipò brutalmente» la sera del primo turno (Jospin 2005, 189-192; medesime valutazioni del direttore di gabinetto di Jospin, coabitazionista pentito, in Schrameck 2001, 23). Le forze estreme intravidero un mercato elettorale più ampio del solito, come reazione a un *modus vivendi* lungo, che aveva dato l'impressione di ridurre le distanze programmatiche. Non si può quindi sostenere che tale moltiplicazione sia un dato di per sé permanente, tant'è che con il 2007 il numero dei candidati presidenziali del primo turno è tornato ai livelli più ragionevoli di 12.

L'eredità della coabitazione è ciò che spiega il dato anomalo della crescita elettorale delle forze estreme, dopo la moltiplicazione delle candidature, e l'anomalo ballottaggio Chirac-Le Pen. Il secondo turno delle presidenziali finisce pertanto nel 2002 per fare storia a sé come parentesi di una *union sacrée* necessitata prima di reimmersi nello scontro tra proposte alternative. Paradossalmente il voto alle estreme aumentato per protesta contro la coabitazione, escludendo Jospin dal ballottaggio a causa della frammentazione conseguente, finiva per produrre una coabitazione elettorale nel voto del ballottaggio a sostegno di Chirac.

Archivate le presidenziali, il 30 maggio 2002 questa anomalia imprevista si rompeva bruscamente, com'era logico. Quel giorno a Chateauroux, Chirac chiedeva una maggioranza «chiara e coerente», evocando il pericolo di una nuova coabitazione di cui la Francia «ha già da tempo fatto sufficientemente esperienza» e che comporterebbe «debolezze, lacune e carenze» sfociando nell'«impotenza pubblica» mentre c'era un'impellente «esigenza di azione». Erano svelate quindi in modo esplicito e trasparente sia la logica del quinquennato sia quella del nuovo calendario elettorale.

In precedenza, l'11 maggio, era stata resa nota la lista di 523 candidati dell'Union pour un mouvement populaire (Ump), con un parziale assorbimento dei centristi dell'Union pour la démocratie française (Udf) di François Bayrou. L'Ump preannunciava

gruppo unico e congresso in autunno sotto la guida del presidente, ricomponendo così leadership di partito, presidenza e possibile omogeneità col governo: la quasi contestualità produceva quindi effetti immediati di riassetto nel sistema dei partiti.

Un effetto indiretto dei quattro turni successivi è stato l'innalzamento surrettizio della soglia di accesso al secondo turno e quindi l'avvicinamento tra il sistema elettorale delle presidenziali e quello delle legislative. Uno degli elementi di rischio per la coincidenza delle maggioranze – in condizioni normali di ballottaggio sinistra-destra moderata alle presidenziali – risiedeva infatti nella differenza tra il riporto dei voti dell'estrema destra alla presidenziali, che tendeva a favorire la destra moderata, e invece la possibilità di partecipare al secondo turno per i candidati alle legislative del Front national (Fn), congelando così una parte dei voti. In altri termini, per la destra moderata vincere le presidenziali si presentava, a parità di altri fattori, più agevole rispetto alle legislative: il ballottaggio a due le è più congeniale, mentre il doppio turno aperto delle legislative, sulla base della clausola del 12,5% degli aventi diritto al voto, consentendo l'accesso ai lepenisti, favoriva indirettamente la sinistra. La coabitazione più probabile, ammesso che si verificasse, restava pertanto quella tra un presidente della destra moderata e una maggioranza di sinistra.

Tuttavia il sistema, dal 2002, ha per l'appunto una sorta di correttivo interno: richiamare gli elettori per quattro domeniche a cadenza ravvicinata deprime la partecipazione alle legislative e il fatto che la soglia di accesso sia posta al 12,5% degli aventi diritto al voto, non dei voti validi, rende più difficile il mantenimento dei candidati del Fn. Nel 2002 ciò accade solo in 37 collegi rispetto ai possibili 133 calcolati sulla base del primo turno delle presidenziali, con sole 10 triangolari (sinistra-destra moderata-Fn) rispetto alle ben 76 del 1997, quando ciò aveva pesato in modo decisivo sul successo di Jospin alle legislative.

3. Le prove nel quinquennio: Raffarin, la coabitazione familiare Chirac-Sarkozy e l'ultrapresidenzializzazione

L'inizio del quinquennio fu segnato soprattutto dalla prevista stabilizzazione del partito del presidente. Il 17 novembre 2002 si svolse il primo congresso dell'Ump, che mantenne la medesima

sigla, ma ne mutò il contenuto: da quello provvisorio e beneaugurate di «Unione per la maggioranza presidenziale» a quello stabilizzante di «Unione per un movimento popolare». Il presidente Chirac in tale occasione invitò il partito ad «aiutare con lealtà, audacia e immaginazione» il governo di Jean-Pierre Raffarin. La prova della verità del quinquennio riguardava a quel punto il rapporto tra presidente e primo ministro. Il 19 gennaio 2004, in un dibattito su «Le Monde», Raffarin espose la sua dottrina:

Sono stato nominato prima dell'elezione dei deputati – cioè essi sono stati eletti insieme a me – contrariamente ad Alain Juppé che aveva ereditato nel 1995 l'Assemblea di due anni prima... C'è un patto di fiducia tra il primo ministro e la sua maggioranza perché vanno alle elezioni insieme... Ciò che perde il primo ministro in indipendenza, in un certo modo – segnatamente rispetto alla coabitazione politica – lo guadagna in influenza.

In altri termini, il primo ministro del quinquennio, secondo la dottrina Raffarin, sarebbe stato a metà tra quello di coabitazione e quello tradizionalmente sottoposto al capo dello stato, facilmente revocabile. Questa interpretazione fu vista con favore da quella parte minoritaria della dottrina che considerava la coabitazione in modo sostanzialmente positivo, che non aveva gradito del tutto la riforma del 2000 e che sperava pertanto che gli effetti possibili di ultrapresidenzializzazione potessero essere scongiurati. Scriveva, ad esempio, Piciacchia: a metà mandato, «contrariamente ai timori di una ultrapresidenzializzazione sarebbe avanzata una più netta ripartizione dei compiti tra le due teste dell'esecutivo [col presidente concentrato] sulla scena internazionale [e Raffarin] vero capo del governo» (2005, 8). Una sorta di proiezione del modello americano di separazione delle istituzioni che però ha sempre avuto poco a che fare con la logica del modello francese.

La tesi sul momento sembrava però reggere anche rispetto ai rovesci nelle due elezioni di medio termine che il calendario elettorale aveva posto come pietra di inciampo al presidente e al suo primo ministro, che subì solo ridimensionamenti limitati del proprio ruolo. Nelle regionali del marzo 2004 la sinistra arrivò in testa ovunque tranne che in Alsazia. Raffarin si dimise ma venne rinominato, uscirono i ministri tecnici, Sarkozy puntellò Raffarin

diventando superministro all'Economia (con Finanze e Industria) e Dominique de Villepin si spostò agli Interni. Nelle europee del successivo giugno l'Ump si fermò al 16,4% mentre il Partito socialista (Ps) arrivò al 28,9% e l'Udf, che si era progressivamente autonomizzato dall'Ump, all'11,9%.

Un campanello di allarme per la «dottrina Raffarin» suonò a novembre quando Sarkozy fu eletto presidente dell'Ump direttamente dagli iscritti, togliendo a Chirac dopo anni la guida del partito neogollista, e il giorno successivo uscì dal governo con un rimpasto talmente ampio che si parlò di Raffarin III-bis. La conquista dell'Ump da parte di Sarkozy segnò un punto importante per incrinare tale dottrina e affermare le logiche opposte imposte dal quinquennato e dal nuovo calendario elettorale giacché era evidente l'intento di dotarsi di uno strumento organizzativo in grado di vincere sia le successive presidenziali sia le legislative.

La dottrina morì definitivamente nel maggio 2005: dopo la sconfitta nel referendum sul trattato costituzionale europeo non solo Chirac sostituì Raffarin con de Villepin, ma in televisione annunciò la nomina a ministro di Sarkozy prima che essa gli venisse formalmente proposta da de Villepin. Si trattava pertanto, per un verso, di un segno di ultrapresidenzializzazione a danno delle prerogative del primo ministro e, per altro, di un'originale diarchia all'interno del governo, con due esponenti scelti alla pari, contestualmente, dallo stesso presidente.

A ben vedere, il sistema, che voleva mandare a regime quanto accaduto nel 1981 e nel 1988, ha funzionato alla perfezione nello smentire la dottrina Raffarin. Il suo governo, il primo della legislatura, è durato 1.122 giorni, una durata quasi identica al primo governo della legislatura 1981-1986, il Mauroy II (1.121 giorni) e al primo della legislatura 1988-1993, il Rocard II (1.057). Il primo ministro non può che confermarsi quale agnello sacrificale di un presidente in difficoltà a metà mandato.

Il superamento della metà del mandato provocò però una «coabitazione familiare» sempre più conflittuale tra il presidente in carica e il candidato presidente che deteneva ormai il controllo del partito. In particolare, nel settembre 2005, all'Università estiva dell'Ump, Sarkozy annunciò una volontà di «rottura con la politica degli ultimi trent'anni». A ottobre Chirac in Consiglio dei ministri gli sollecitò iniziative sull'immigrazione provocando una replica risentita il giorno dopo all'Assemblea nazionale su

«una politica scelta e non più subita». Chirac andò alla prefettura di Parigi per ribadire che spettavano all'Eliseo le scelte chiave sulla sicurezza.

A questa dinamica si aggiunse la rottura con l'Udf dovuta alla candidatura presidenziale di Bayrou, che richiedeva un'autonomizzazione del partito dall'Ump. Infatti, a ottobre l'Udf votò per la prima volta contro una legge finanziaria. La logica delle riforme del 2000-2001 non è stata priva di conseguenze anche sulla vita interna nei partiti, segnando dei precisi riflessi interni dell'ultrapresidenzializzazione. Infatti, nel dicembre 2005 l'ufficio politico dell'Ump, partito già più che presidenzializzato dall'elezione di Sarkozy, indisse primarie per il candidato *sostenuto dal* partito, non quindi per il candidato *del* partito «dato che per l'elezione presidenziale non vi è investitura di partito». Dietro questa distinzione palesemente priva di significato e l'ulteriore conferma del ruolo di Sarkozy, essendo infatti tale scelta destinata a confermarlo solennemente nel ruolo già detenuto, si cercava di nascondere l'abbandono dell'ideologia golliana del presidente *rassembleur*, un abbandono imposto dalle nuove regole. Nel gennaio successivo Sarkozy presentò la sua dottrina costituzionale che aggiornava lo schema gollista alla nuova realtà: rafforzare ancora i poteri del presidente, in quanto «il potere deve essere nelle mani di colui che è stato eletto e non di colui che è stato nominato»; il primo ministro dovrebbe «coordinare» e non «dirigere», anche perché il presidente dovrebbe poter «spiegare direttamente la sua politica ai parlamentari». Per un verso si trattava di un'ipotesi di riforma, per un altro di una conferma delle dinamiche reali. Sull'altro fronte, anche il Ps sperimentava un'analoga dinamica con la liberalizzazione delle iscrizioni *on-line* finalizzate alle primarie presidenziali, che vedeva aggiungersi ai 120.000 iscritti ordinari altri 70.000, agevolando nel successivo novembre il successo di Ségolène Royal, quale sfidante dei tradizionali capi-corrente.

4. Conclusione: *status quo* istituzionale, concordanza a guida presidenziale confermata dall'imprinting

Una provvisoria conclusione potrebbe riassumersi in due aspetti: il primo relativo alle riforme costituzionali e il secondo

all'*imprinting* del sistema. Quanto al primo, i paradossi della campagna elettorale 2007 hanno visto spesso utilizzare l'espressione impegnativa «Sesta Repubblica», già oggetto di proposte anche puntuali di riforma costituzionale (Montebourg e François 2005), ma depurata dei suoi significati originari. I candidati presidenziali non volevano né potevano, quanto meno per non rendere surreale la propria campagna, al tempo stesso correre per la presidenza e rimettere in discussione le modalità con cui essa è incardinata nel sistema, con l'elezione diretta e quasi contestuale, precedente alle legislative. Sono stati pertanto costretti a evocare il tema della concentrazione dei poteri per poi, nella speranza di beneficiarne, deviarlo verso proposte che non ne intaccassero le fondamenta, come quella del cumulo dei mandati o la riforma del Senato (Royal), o verso altre che finirebbero paradossalmente per rafforzarlo, come la possibilità di presentarsi direttamente di fronte all'Assemblea, senza l'interposizione del primo ministro, e senza accresciuti poteri dell'Assemblea di farne valere la responsabilità (Sarkozy, Bayrou).

Per questo, dopo i quattro turni del 2007 resta ancor più vera la previsione di Lauvaux prima degli analoghi quattro turni del 2002: la riforma costituzionale sui tre pilastri del sistema – cioè elezione diretta del presidente, suo potere di scioglimento discrezionale e doppio turno maggioritario per l'Assemblea – è improbabile (Lavaux 2002, 105); dentro di essi la concordanza delle maggioranze sotto la guida del presidente è l'esito «statisticamente più plausibile» (ivi, 131). La logica complessiva dell'«elezione-decisione», valida sia per le presidenziali sia per le legislative, ne esce confermata (Avril 2007, 131). Ciò non esclude che, a completamento sistemico dell'apertura iniziata con la formazione del primo governo Fillon, possa andare a buon fine la ricerca di interventi che realizzino un efficace «statuto dell'opposizione», da tempo oggetto di studio da parte della dottrina¹. Del resto, il Comitato di riflessione sulle istituzioni voluto da Sarkozy per una «Quinta Repubblica rinnovata», presieduto dall'ex-primo ministro Edouard Balladur², sembra voler precludere a questo.

¹ Si veda il fascicolo monografico n. 108/2004 della rivista «Pouvoirs» e, in particolare, l'intervento di Ponthoreau (p. 101 ss.).

² Il comitato Balladur è composto da personalità di sinistra come Jack Lang, in passato ministro socialista e costretto, per aver accettato di farne parte, a lasciare la direzione del partito, e i costituzionalisti Guy Carcassonne, già con-

La commissione è stata annunciata nel discorso di politica generale del primo ministro Fillon il 3 luglio all'Assemblea insieme alle principali direttrici di contenuto: un miglioramento del procedimento legislativo per valorizzare il parlamento, la concessione della presidenza della Commissione finanze all'opposizione, il nuovo ritaglio dei collegi elettorali, l'inserimento di una limitata quota di proporzionale, ferma restando la continuità con la «principale conquista della Quinta Repubblica: maggioranze nette e stabili per agire». Del resto, a fianco di questi progetti *de iure condendo*, sul piano strettamente politico, negli stessi giorni Sarkozy esprimeva il suo sostegno alla candidatura di Dominique Strass-Kahn alla direzione generale del Fondo monetario internazionale (Fmi), motivata con le impegnative parole: «lui e io abbiamo la stessa visione del funzionamento del Fmi».

Quanto al secondo aspetto di questa conclusione, le presidenziali 2007, depurate dal dato anomalo di Le Pen, eredità della coabitazione consociativa precedente, hanno marcato ancora di più l'*imprinting* del sistema. Mentre nel 2002 quell'anomalia aveva lasciato qualche incertezza sulle legislative e sulla trasformazione di una *union sacrée* presidenziale in una maggioranza, ed è stata evitata l'ulteriore anomalia dell'accesso di un candidato centrista (decisivi restano divergerianamente gli elettori di centro proprio perché il sistema sfavorisce i candidati di centro), di fronte a un ballottaggio fisiologico destra moderata-sinistra le due elezioni sono state precisamente gerarchizzate, come dimostra il differenziale di partecipazione. A catena, per il combinato disposto di tale calo e del ridimensionamento dei partiti i cui candidati non avevano avuto accesso al ballottaggio (Udf-Mouvement démocrate di Bayrou e Fn), ciò ha portato a ridurre a una sola le triangolari del secondo turno delle legislative, rispetto alle dieci del 2002. Dopo la tentazione centrista, un sostanziale e più intransigente bipartitismo si afferma nei collegi e quindi in Assemblea.

sigliere del primo ministro socialista Michel Rocard e Olivier Duhamel (componente della Convenzione europea), oltre al già citato Olivier Schrameck; da centristi come Jean-Louis Bourlanges, parlamentare europeo dell'Udf e Jean-Claude Casanova, economista. Luc Ferry, già ministro dell'Istruzione e Pierre Mazeaud, ex-presidente del Consiglio costituzionale, si collocano a destra. Completano il quadro quattro docenti di diritto (Bertrand Mathieu, Anne Levade, Dominique Chagnollaude, Denys de Béchillon).

Il cammino dall'elezione presidenziale al secondo turno delle legislative è stato quindi in discesa, esattamente come si voleva con le due decisioni del 2000 e del 2001. La citazione iniziale di Fillon secondo cui soprattutto con Sarkozy, privo dell'ambiguità da *union sacrée* di Chirac del 2002, si ritorna a una concentrazione gaulliana, risulta confermata e marca in modo stabile l'imprinting del sistema. Non sempre i riformatori di regole elettorali e istituzionali possono vantare una tale rispondenza tra intenti e risultati, già dai primi anni di uso delle stesse.

2. La Francia e l'Europa: continuità o rottura? di Renaud Dehousse

Rottura è stata la parola chiave della campagna elettorale di Nicolas Sarkozy, un modo per dimostrare la sua discontinuità dal predecessore, pur appartenendo egli alla stessa famiglia politica di Jacques Chirac. A partire dalla sua elezione non ha lesinato gli sforzi per far ripartire la locomotiva europea, peraltro con un certo successo, dal momento che il Consiglio europeo di giugno 2007 ha condotto a un accordo sul rilancio del processo di riforme, che era stato sospeso dalla bocciatura del Trattato costituzionale. Bisogna dunque dedurre che la Francia è ripartita dall'europeismo delle origini? La realtà è molto più complessa. Per cogliere meglio il cambio di rotta è necessario fare qualche passo indietro. Non si tratta soltanto di comprendere le ragioni che hanno portato al fallimento del progetto di costituzione europea, ma anche di vedere come la Francia si è collocata fin dalle prime fasi del processo di integrazione.

1. Il paradosso francese

Se si desidera comprendere l'atteggiamento della Francia di fronte all'integrazione europea è necessario partire dal ruolo dello stato nella società francese. La Francia è un paese con radici profonde, oltremodo centralizzato. Il peso di Parigi è notevole nella vita economica e in quella culturale, così come in quella politica. Le élite (molto spesso formatesi nelle *grandes écoles*) sono considerevolmente integrate. L'apparato statale è, allo stesso modo, dominato da un esecutivo forte, che rivendica il suo ruolo in numerosi ambiti. Lo stato poi reclama anche un ruolo importante in ambito di politica culturale o di politica industriale. Anche